

Una dimostrazione di esuli cubani davanti un albergo di New York che ospita Clinton e Gore per un convegno di democratici; sotto un cartello avvisa della serrata dei negozi a Miami
Frehm/ Ap



Elian, successo dello sciopero A Miami tutto chiuso per un giorno Fermi anche i giocatori di baseball. Ma gli esuli sono soli

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI Silenziosissima. Qualche auto lungo le sopraelevate che legano le varie zone della città, molti capannelli di gente, soprattutto nel centro e a Little Havana. Lo sciopero generale convocato da una ventina di organizzazioni dell'esilio cubano sembra sostanzialmente riuscito. Solo a Key Biscayne, isola anglofona per eccellenza, ieri mattina funzionava tutto perfettamente e dalle finestre di molti grattacieli sul mare pendevano bandiere a stelle e strisce, in segno di sfida ai cubani.

Centinaia di negozi e uffici sono rimasti chiusi. In quelli pubblici rimasti aperti, il sindaco Joe Carollo, cubano anche lui, ha concesso il giorno libero a tutti quelli che lo hanno chiesto. Così hanno lavorato solo gli impiegati di lingua inglese, soprattutto neri. Chiusi anche molti supermercati, dove la maggioranza della mano d'opera è di origine cubana. A Kendall, Little Havana e Hialeah, zone a maggioranza cubana, hanno chiuso anche le grandi catene come Publix, Winnie Dixie e Sears. Chiusi i ristoranti, i benzinai e la maggior parte delle banche. Chiusi anche le farmacie, le discoteche e le librerie. Anche quattro giocatori di origine cubana dei Marlins, la squadra di baseball, si sono rifiutati di scendere in campo. Chiusi, naturalmente, tutti gli uffici della Bacardi, quelli del rum, e le aziende discografiche di Gloria e Emilio Esteban. La protesta per il caso Elian dovrebbe proseguire sabato prossimo con un'altra manifestazione.

Il bambino intanto è stato trasferito dalla base militare di Andrews

insieme con il padre, probabilmente a Wye Plantation, dove si cercherà di creare un clima di artificiale normalità. Il dipartimento di stato americano è pronto a concedere i visti d'ingresso a quattro compagni di giochi del piccolo Elian, perché possano passare con lui un paio di settimane negli Stati Uniti.

Ma Miami non si rassegna. Quella di ieri è stata una prova di forza nella quale i cubani hanno voluto dimostrare fino a che punto sono padroni di questa città. Impresa in realtà facilissima se è vero che qui si può nascere, vivere e morire, senza conoscere una parola d'inglese. «Dichiaro Miami città morta e esortiamo tutti a non recarsi al lavoro. Questo è un atto patriottico in difesa della giustizia, di protesta per la brutalità dell'azione contro la casa di Lázaro González e per la libertà di Cuba», recita il documento firmato dalle organizzazioni più importanti dell'esilio: la fondazione cubano-americana, Unidad Cubana, Agenda Cuba e il presidio degli ex prigionieri politici. Ecco forse in questa ritrovata unità d'azione delle decine di organizzazioni anticastroiste sta forse l'unico risultato di questa lunga e folle battaglia su Elian González.

A conti fatti l'esilio cubano ha perso di nuovo anche se sono pochissimi quelli che hanno il coraggio di ammetterlo. E non ha perso per il blitz dell'Fbi, aveva già perso molto prima quando non è riuscito ad ottenere la solidarietà e l'appoggio del resto della nazione. Mai, come in questa occasione, e nonostante la paralisi di Miami, i cubani sono stati così isolati. E mai, come in questa occasione, si devono essere resi conto di quanto

sono discussi e, a volte, perfino odiati dal resto degli americani e dalle altre comunità ispaniche americane. Così lo sciopero generale di ieri, per quanto riuscito, sembra solo l'ultimo canto del cigno. Certo fra sei mesi l'inquilino della Casa Bianca potrebbe essere qualcuno - Bush junior - un po' più attento alle loro richieste e, nell'altalena della politica estera americana, gli esuli cubani potrebbero anche recuperare un ruolo attivo. Ma oggi? Oggi, se l'obiettivo di Fidel Castro era quello di spazzarli via come soggetto di riferimento per qualsiasi politica dell'amministrazione verso l'isola, l'obiettivo è stato più che raggiunto. Colpiti e affondati. E soprattutto costretti a confondere libertà, democrazia e futuro dell'isola con la vicenda familiare di un bambino eletto nella confusione e nella debolezza politica dell'esilio a messia della redenzione. Nessuno ha capito che per vincere e contare bisogna essere pronti ad un gesto di riconciliazione con il castrismo. Bisognava tirare una riga sulla spiaggia e ricominciare da capo.

Certo che, vista col senno di poi, questa vicenda non promette nulla di buono per il prossimo futuro di Cuba. E sembra aver ragione chi vaticina, e sono molti, un triste bagno di sangue alla morte di Fidel. Padri contro figli, zii contro cugini eccetera eccetera. L'uno contro l'altro armati nel nome del bene dell'isola. Come nel nome del bene di Elian hanno combattuto tutti all'Avana e a Miami. Un paese, un popolo, prima o poi, deve diventare capace di superare le ragioni che l'hanno diviso ma per i cubani questo giorno appare ancora molto lontano.



Beth A. Keiser/ Ap

IL CASO

Reno, ministro nel mirino della destra:
«I giudici respingano la richiesta di asilo»

WASHINGTON In tutta la vicenda legata al piccolo Elian, poche sono le cose veramente chiare. Una di queste, riguarda i riflessi elettorali della vicenda che vedono il candidato democratico Al Gore in calo verticale di consensi e l'antagonista repubblicano, George Bush jr che, invece, cavalca la storia Elian con forza.

D'altra parte l'operazione dei federali, nella notte a Miami, ha scatenato la destra repubblicana che, immediatamente e anche un po' pretestuosamente, si è scagliata contro la decisione della Janet Reno, appoggiata dal presidente Clinton. Per ora la Commissione giustizia del Congresso avvierà un'inchiesta preliminare sul comportamento del governo. Lo ha annunciato il presidente della Commissione, Henry Hyde, spiegando che l'indagine servirà per capire se da parte degli agenti federali ci sia stato un uso eccessivo della forza e se il ricorso alla forza fosse giustificato dalle circostanze. Poi martedì la Reno risponderà alle domande della commissione. Intanto il ministero della Giustizia ha chiesto al tribunale d'Appello di Atlanta che dovrà esaminare la richiesta di asilo politico negli Stati Uniti per Elian

Gonzalez di rigettare l'istanza. Gli avvocati del ministero, che ieri hanno presentato una memoria scritta al tribunale, sostengono che Elian non è in grado di comprendere le conseguenze della domanda avanzata dai suoi parenti cubani negli Usa. Anche se il documento porta la sua firma, non ci sono prove che il ragazzino abbia realmente e attivamente partecipato all'iniziativa. Inoltre, aggiungono gli avvocati, non c'è ragione di dare peso alle richieste dei familiari di Elian dal momento che il padre Juan Miguel Gonzalez è determinato a ritornare con il bimbo a Cuba. La discussione del caso davanti alla corte di Atlanta è fissata per l'11 maggio.

Si diceva che in questa storia lo sconfitto sembra essere Gore. Infatti agli americani non è piaciuto come il vicepresidente americano ha affrontato la vicenda del piccolo Elian. Secondo alcuni recenti sondaggi, due terzi degli americani disapprovano le dichiarazioni rilasciate dal futuro candidato democratico alla presidenza. Un'inchiesta della Nbc mostra inoltre che le scelte di Gore potrebbero aver fatto cambiare idea a un quarto dei suoi potenziali elettori. Il vicepresidente, che ha preso le distanze anche dalla politica del governo Clinton, ha affermato che la sorte del piccolo balsero cubano dovrebbe essere decisa da un tribunale dei minori. Gore si è anche detto contrario a concedere lo status di rifugiato politico a Elian, al padre e agli altri parenti del piccolo. Secondo il portavoce di Gore, il vicepresidente ha sempre tenuto la stessa posizione nel corso del tempo e «senza fare calcoli politici».

Deontolo Bush spinge per una soluzione diversa: l'amministrazione Clinton dovrebbe tentare di convincere il padre di Elian Gonzalez a rimanere a crescere il piccolo cubano negli Stati Uniti. E quanto ha affermato George Bush, candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti. «Spero che l'amministrazione spieghi al padre che se sceglie questo potrà crescere suo figlio in libertà», ha detto Bush, che critica sin dall'inizio l'atteggiamento dell'amministrazione americana. «È importante per la nostra amministrazione ricordare che la mamma fuggiva verso la libertà, per portare suo figlio alla libertà», ha aggiunto, rammentando che la donna è morta nel naufragio a cui è sopravvissuto solo il bambino. «Sicuramente la foto che io ho visto, è che gran parte dell'America ha visto... non rappresenta la vera America», ha aggiunto Bush, facendo riferimento all'operazione delle truppe speciali per «recuperare» Elian e consegnarlo alla custodia del papà. «Spero che l'amministrazione convinca il padre a crescere il figlio negli Stati Uniti d'America», ha aggiunto ancora.

L'INTERVISTA ■ ALESSANDRO PORTELLI, docente di letteratura americana

«Gli americani hanno scelto il buon senso»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Nella vicenda di Elian tra l'anticomunismo viscerale e il buon senso, la gran parte dei degli americani ha scelto il buon senso. Non era scontato, visto che c'era il rischio di una furibonda crociata ideologica che però non ha funzionato al di là di Miami». A sostenerlo è Alessandro Portelli, professore di letteratura americana e studioso di politica e di movimenti politici negli Stati Uniti. Tra i bocciati, oltre alla comunità degli esuli cubani di Miami, il professor Portelli pone il media Usa e il vicepresidente Gore: «Il candidato democratico alla presidenza - osserva - ha maldestramente provato a fare il pesce in barile scontentando assolutamente tutti».

Gli Usa e l'affare Elian». Quali idee di sé la società americana ha offerto nella vicenda del piccolo naufragocubano? «Da un alto si è teso a trasformare un bambino in un simbolo, surrogando così un discorso politico più generale. È una tendenza ricorrente nella società americana: le controversie si manifestano su casi specifici che vengono amplificati a dismisura. E questo è l'aspetto negativo della vicenda...».

El'aspetto positivo?

«È la ragionevolezza dimostrata dalla maggior parte dell'opinione pubblica americana che non si è schierata con una minoranza di esagitati, la comunità di esuli cubani della Florida, che ha un potere spropositato sul piano ideologico e anche sul versante politico-istituzionale. Tra il richiamo ad un anticomunismo viscerale e il buon senso che porta a dire che il piccolo Elian deve restare con il padre, la gran parte degli americani ha scelto il buon senso. È un fatto notevole, un segno di maturità, tutt'altro che scontato visto che c'era serio il rischio di una furibonda crociata ideologica. Ma questo "richiamo della foresta" stavolta non ha funzionato al di là di Miami».

Tra i protagonisti di una vicenda dai tratti drammatici e tutt'altro che conclusa c'è la comunità cubana. Che immagine ha dato di

se?

«Pessima. Nella comunità cubana americana c'è davvero di tutto. E di peggio. C'è una componente anticomunista ispirata da motivazioni ideali, ma è fortemente minoritaria rispetto ad una grossa componente mossa da opportunismo economico: si tratta dei professionisti, dei ceti medio-alti fuggiti dalla rivoluzione castrista. E vi è poi una componente, la più agguerrita, che va dall'estremismo di destra a forti elementi di asocialità e di criminalità. Il punto è che questa componente ha avuto un potere di ricatto molto forte sia perché utilizzata politicamente in funzione anticastroista dal governo americano sia perché il sistema politico ed elettorale Usa dà un potere spropositato a qualunque minoranza che sia geograficamente concentrata in un dato ambito elettorale».

Il caso Elian ha assunto valenza

politica anche perché è esplosa nell'anno della corsa alla Casa Bianca. Vi è stato il tentativo di cavalcare in chiave elettorale la rabbia della comunità degli esuli cubani?

Al Gore ha fatto il pesce in barile scontentando assolutamente tutti

Da parte repubblicana è stato così...».

Edal versante democratico? «Da parte democratica mi sembra

che Gore abbia maldestramente provato a fare il pesce in barile, scontentando assolutamente tutti».

Gore bocciato per maldestro opportunismo, dunque. E Bill Clinton?

«Lui e la ministra della Giustizia, Janet Reno, hanno fatto il possibile per una soluzione ragionevole e di fronte all'irragionevolezza del ricatto hanno fatto ciò che sono stati costretti a fare. In fin dei conti si trattava di un sequestro di persona».

La vicenda Elian è stata anche un banco di prova per i media americani. Si era parlato e scritto molto negli scorsi mesi di un esame di coscienza autocritico rispetto ad un eccesso di spettaco-

larizzazione di avvenimenti drammatici. I media hanno oscurato questo esame nel caso del piccolonaufragocubano?

«Non mi pare. Mettergli il fotografo dentro la stanza quando sono venuti a prenderlo, sbattere quel video in tutte le stazioni televisive... Certo, potevano fare anche di più, ma francamente non mi sembra che si sia trattato di un buon esempio di moderazione mediatica».

La vicenda di Elian Gonzalez si è trasformata in caso politico e ideologico anche a L'Avana. «A me pare che Castro abbia colto una sfida politica che gli veniva lanciata. Restiamo ai fatti: dagli Usa veniva proclamato che non era possibile restituire questo bambino a Cuba perché Cuba era in mano a un regime dittatoriale, perché Cuba era un inferno rosso, l'isola del Male comunista. Era impensabile che Castro non reagisse.

